

LA SOCIETÀ DELLA COMUNICAZIONE COME UNA BABEL

TANTI DISCORSI IN ARIA E NESSUNO CHE ASCOLTA

Le televisioni di quasi tutte le parti del mondo, in occasione delle feste natalizie, ci hanno mostrato gli stessi scenari, gli stessi comportamenti, per dir così la stessa gente, a Roma come a Parigi, a Londra come a Buenos Aires: festoni luminosi, negozi zeppi di clienti, sterminate esibizioni di cibi, oggetti, pacchi e nastri. E' vero che da noi la festa pacifica è stata di colpo rotta, contraddetta dalla bomba sul treno, dai morti. Ma forse proprio questo spacco ha messo in rilievo l'aspetto ripetitivo e universale di quei rituali. E insomma che ormai, salvo variazioni e idiosincrasie non essenziali, le feste hanno dappertutto lo stesso volto.

Non è una scoperta: ma forse si può fare un passo in più, meno ovvio. Se un certo aspetto del Natale sembra ripetersi tale quale nello spazio e nel tempo, dipende anche dal fatto che si sia creato ciò che chiamerei un «discorso del consumo», largamente omogeneo, che comprende tutti: coloro che se ne compiacciono e lo sfruttano, quelli che lo detestano e combattono, perfino quelli che, con amarezza o furore, si sentono esclusi. Nessuno se ne proclama estraneo, come a una lingua sconosciuta.

Siamo dunque di fronte a qualcosa, qualcosa come un linguaggio, che partendo dalla fede, dalla memoria, dalla sincerità, dall'abitudine, dalla finzione, dalla pigrizia etc., fa da collante ai singoli come alle comunità sebbene lontani, o addirittura ostili? Che «circolo» come un elemento di intesa, come un lessico comune?

Sarei molto cauto a rispondere di sì, perché significherebbe anche, implicitamente, risolvere la questione se il mondo d'oggi che appare così frazionato in unità minime e mobili, e così intercomunicante, non sia invece bloccato in forme corte più numerose ma non meno ermetiche di quelle offerte da altre epoche.

La retorica prediletta degli ultimi anni a proposito dei ceti rampanti, delle attività «deregolate» perché salutatamente cangianti e continuamente plastiche, degli sviluppi «fuori schema»; questa retorica, come spesso accade, ricopre una parte di verità con una parte di finzione, o almeno di illusione.

Anche a chi si contende di un punto di vista non scientifico o sistematico, lo spazio umano e sociale che ci contiene si rivela sempre più zeppo di «discorsi» che si accumulano, si cavalcano, senza integrarsi e trasformarsi. Essi vengono assunti, usati da un numero crescente di persone, ma ciò non significa aumento di scambio e di fusione o almeno di correzione; a guardare bene, avviene spesso il contrario.

Una società è tanto più ricca e libera, si dice, quanto più alto è il numero dei discorsi che tramano la sua cultura, intesa nel significato ampio del termine. Questo suppone che i vari discorsi funzionino da canali sempre più fini, capillari, e non si riducano a quella moneta concusca che — come diceva Mallarmé — passa da una mano all'altra restando sostanzialmente «muta».

C'è un capitolo del «Pantagruel» di Rabelais, dove compare per la prima volta Panurgo, certo il più rabelaisiano dei personaggi, che offre un bellissimo esempio di discorsi sigillati in se stessi. Invitato, in buon francese, a dire chi sia, dove vada, il gaglioffo risponde ogni volta in lingua diversa, scozzese, ebraico, basco, danese etc., concludendo solo quando i suoi interlocutori sfiniti si danno per vinti, con una frase in francese, «che è la mia lingua naturale e materna» come spiega con provocatorio candore.

Rabelais la sa lunga sugli impieghi mistificatori della parola. A distanza di secoli, quel capitolo serve anche a chiarire ciò che finora ho inteso dire: qualcuno parla, e si serve del discorso per immobilizzare gli altri, anziché coinvolgerli; in certo modo, per bloccare anche se stesso, insomma quel «senso» di cui ciascuno di noi è portatore in quanto esiste e parla, e che dovrebbe essere naturalmente mutevole.

Ma ciò che anima Panurgo, nell'episodio citato, è la forza deformante e insieme arricchente del gioco, la generosa e beffarda lucidità della vita. L'uso attuale dei discorsi sembra invece mettersi sotto il segno della chiusura, della sopraffazione, perfino della terzaggine.

Che cosa sono questi «discorsi», non a caso fra virgolette? Sono insieme di opinioni correnti, ma anche di formule tramandate da generazioni, sedimenti psichici e culturali, persuasioni aperte o occulte, risentimenti e passività, piccoli miti che spesso non sanno di essere tali, aspirazioni profonde, brandelli di ciò che è stato detto, fatto o immaginato. Diventano frasi, slogan, comportamenti. A dispetto della loro natura composita e magari casuale, essi mostrano una straordinaria capacità di solidificare, di farsi pesanti, inerti e perfino minacciosi come attrezzi, bastoni, armi.

Ho già detto che uno di questi «discorsi», fra i più diffusi, è il discorso del consumo, cui nessuno riesce in un modo o nell'altro a sfuggire. Ma capita che essi investano anche questioni capitali della coscienza o della sopravvivenza umana, con valore originario molto alto. Basta pensare al discorso sulla minaccia nucleare o sul rifiuto della guerra e della violenza o sulla droga e sulla fame nel mondo. Nessuno si sognerebbe di dissentire. I guai cominciano quando tali discorsi dallo stato nascente, fluido, intuitivo, vorrei dire «igneo» — fuochi che scorrono e lasciano segno e non si possono manovrare — passano all'impiego o piuttosto sfruttamento quotidiano.

Già per indicarli e farmi capire rapidamente, sono stato costretto a usare etichette consumate dall'uso, convenzionali, che ne tradiscono la complessità intellettuale ed etica. Ciò che al principio era chiaro e persuasivo, si irrigidisce come una protesi, un arto finto limitato a poche funzioni.

Sul tema della minaccia derivante dagli armamenti atomici, sul tema della vita o della fame, da un fondo comune si staccano diverse intonazioni. Però accade che nel dibattito, nella polemica pubblica, ma anche nei colloqui privati, ciascuno di questi discorsi si armi soprattutto di sordità. Non ammette di incrociarsi con gli altri discorsi, magari affini, di accoglierne una parte, di trasformarli o lasciarsi trasformare; assume se stesso come unico scenario. In genere, ogni discorso «sfonda» gli altri discorsi come farebbe un proiettile di cannone, non curante di ciò che non sia il bersaglio.

Non parlo qui della cattiva volontà o della intolleranza degli individui o dei gruppi che maneggiano tali discorsi: questi sono ostacoli vecchi come il mondo. Si tratta di qualcosa legato strettamente alle strutture del nostro vivere attuale che, mentre ha moltiplicato tecnicamente le possibilità e i mezzi del comunicare, si distingue nel privilegiare il principio della aggressività pura, ossia quale bene in sé (rientra in tale ambito ciò che si potrebbe chiamare il «discorso del successo») e dunque ha costituito tutti i suoi «discorsi» come armamenti di guerra e non come articolazioni di persuasione.

Oggi la medicina psicosomatica e la semiologia non si pronunciano. Posto che qualcosa batta in un senso o nell'altro, non si sa chi marci e cosa. Roland Barthes, poi, nega l'esistenza del martello. Descrivendo il teatro *buraku*, si compiace di notare l'abolizione del «senso» e cioè di ogni rapporto tra significante e significato. «La cultura giapponese — scrive nell'*Empire des signes* — ci esenta da quel legame metafisico che l'Occidente non manca mai di stabilire tra corpo e anima, motore e macchina, causa e effetto».

Cent'anni prima di Barthes, Cesare Lombroso aveva invece degradato il martello dell'orale a clava primordiale, in grado di battere così forte da trasformare il nostro corpo in corpo del reato. Nelle sue teorie criminologiche si era affacciato il gusto un po' sinistro del positivismo *fin de siècle*, una sensibilità da obitorio che a poi tornata più volte alla ribalta del Novecento. Con lui la faccia è diventata una fedina penale, ed è cominciato a essere pericoloso avere capelli «neri e crespi», «occhi obliqui», e in genere tratti somatici lontani dallo standard svedese (da cui era lontanissimo lo stesso Lombroso).

Il lombrosismo non rappresenta però soltanto il cattivo gusto di un'epoca. E' anche una piazza d'armi della cultura occidentale, sulla quale le esercitazioni non sono ancora finite. Infatti, pur tra ironie e ripugnanze, si ricomincia a frequentarla. La mostra che sta per aprirsi a Torino, nella Mole Antonelliana, prova in ogni caso che Lombroso ha messo le mani su un punto delicato

cabili ma che pure influiscono profondamente sulla nostra vita e sulle nostre azioni. O con quello psicoanalitico (che ha a che fare a suo modo con l'economia); o con il «discorso dello spettacolo»: quanti gesti o decisioni, gabbellati per economici, non sono nati dalla suggestione, magari involontaria, dell'effetto di spettacolarità, dal pensiero della platea? Senza contare l'influsso del «discorso delle mode», che innamora un'intera epoca di un termine, di un simulacro verbale.

Come cariche elettriche dentro una nube, questi agglomerati di convinzioni, parole e immagini, che ho etichettato «discorsi», si dissolvono e si riformano continuamente. Episodi vestanti e prolungati di malcostume politico e amministrativo danno vita al «discorso della questione morale», che poi procede per conto suo. Così il caso Reder riattiva quello su misericordia e giustizia. Naturalmente, non si tratta sempre di «grandi temi»; i discorsi più protervi sono spesso quelli che si costituiscono su festucce di idee, su convinzioni sciocche o effimere.

Si potrebbe pensare che l'arte, o il «sapere», della politica, nel senso migliore, sia anche — direi soprattutto — fare sì che i vari discorsi si mescolino, si temperino a vicenda, cioè si mettano a vicenda alla prova della verità, o almeno del dubbio; insomma, si seolino. Come gli squilibri coagulati dal freddo nella tromba del postiglione, che il barone di Münchhausen sentì prorompere limpidi e vivi una volta che lo strumento si fu riscaldato al fuoco del caminetto.

In caso contrario, è sempre pronto a impadronirsi di tutto il campo il discorso più potente e implacabile, il «discorso della violenza». Può capitare ad ogni minuto, lo sappiamo benissimo, anche se l'ultima cronaca di strage non ce l'avesse provato.

Giuliano Gramigna

INCHIESTA SULLE FAMIGLIE CHE HANNO FATTO LA CULTURA CIVILE D'ITALIA

Avere in casa un padre di nome La Malfa

I figli Giorgio e Luisa ricordano quando negli anni '50 vivevano in un palazzo-cooperativa per parlamentari e avevano per vicini Pertini, Parri, Amendola e Giolitti - Dice la seconda: «Immaginavo per noi una carriera all'università: fu scontento quando mio fratello si candidò alle elezioni» - E il futuro ministro: «Quando mi dicevano: con quel cognome farai politica, rispondeva "neanche da morto"»

ROMA — Quando Giorgio La Malfa esce di casa per andare a studiare e a lavorare in banca (la Commerciale, degli amici del padre, a Milano), lascia una casa abitata da gente che a nominarla adesso fa un po' impressione. E' il 1958. Giorgio ha diciotto anni. Al sesto piano della casa abita Pertini, all'ottavo Ferruccio Parri. Il suo compagno di pianerottolo si chiama Pietro Nenni. Nei campanelli della scala accanto vi sono i nomi di Amendola e Giolitti. Una cooperativa di parlamentari in un palazzo con tante porte sulla Cristoforo Colombo. Parlare oggi di questo vecchio palazzo-Italia non significa fare la retorica dei sentimenti di una stagione politica lontana; solo ricordare l'impegno formale di protagonisti senza codazzi: hanno disegnato e difeso la nostra democrazia.

Sembra il racconto di un altro suo politico, il ricordo di una generazione perduta nel progetto delle grandi idee: per queste idee trascurò l'ambizione di una vita morbida. Appartamenti modesti, fatti con pochi soldi. I centodieci metri quadrati della casa di Parri riescono ad apparire più larghi per le piante che la signora fa crescere fra i libri, fin dentro le carte. «Segno di un'Italia ancora civile», dice adesso Giorgio La Malfa.

«Una casa popolare — ricorda Luisa La Malfa —. Eppure mio padre amava le cose belle. Ma ne parlava con distacco. Subito le lasciava cadere. La passione che lo trascinava era la politica intesa come progetto per modificare la realtà. Un disegno di civiltà e di cultura. Mio padre non era contento di vivere in quella casa: gli piaceva passeggiare ed era impossibile passeggiare in un viale di automobili. Quando mi sono sposata, veniva a trovarmi all'Aventino. C'è una piazza. Camminava felice in questa piazza senza immaginare che un giorno avrebbe portato il suo nome. E' successo dopo la morte. Mammi cercava una sede da dedicare a papà. Una strada alla quale fosse possibile cambiare intestazione senza disturbare troppo la gente che vi abita. La gente deve girare documenti, riscrivere gli indirizzi. Insomma, non gradisce il mutamento. Così vien fuori la piazza dell'Aventino. Una serie di combinazioni felici: il ricordo di camminate che gli piacevano, e poi si chiama Ugo La Malfa quando in mezzo c'è il monumento a Mazzini...».

Malgrado siano i protagonisti di tanti anni di storia, la vita di queste famiglie non è poi diversa da quella della piccola borghesia di allora. Luisa prende la patente nel '56, imparando a guidare la «Topolino», la sola macchinina di casa. «Ogni sera — racconta —, l'autista dell'Aventini, al quale Pertini ha trovato un posto come portiere, ormai lasciato per la pensione —, ogni sera, Parri e la moglie fanno quattro passi fra le aiuole distese davanti alla porta del caserme. Camminavano a braccetto. Ogni sera, risalendo, la signora Parri insomma, non gradisce il mutamento. Così vien fuori la piazza dell'Aventino. Una serie di combinazioni felici: il ricordo di camminate che gli piacevano, e poi si chiama Ugo La Malfa quando in mezzo c'è il monumento a Mazzini...».



Ugo La Malfa fotografato con i figli Luisa e Giorgio

za dell'Aventino. Una serie di combinazioni felici: il ricordo di camminate che gli piacevano, e poi si chiama Ugo La Malfa quando in mezzo c'è il monumento a Mazzini...».

Malgrado siano i protagonisti di tanti anni di storia, la vita di queste famiglie non è poi diversa da quella della piccola borghesia di allora. Luisa prende la patente nel '56, imparando a guidare la «Topolino», la sola macchinina di casa. «Ogni sera — racconta —, l'autista dell'Aventini, al quale Pertini ha trovato un posto come portiere, ormai lasciato per la pensione —, ogni sera, Parri e la moglie fanno quattro passi fra le aiuole distese davanti alla porta del caserme. Camminavano a braccetto. Ogni sera, risalendo, la signora Parri insomma, non gradisce il mutamento. Così vien fuori la piazza dell'Aventino. Una serie di combinazioni felici: il ricordo di camminate che gli piacevano, e poi si chiama Ugo La Malfa quando in mezzo c'è il monumento a Mazzini...».

ho rubato una rosa...». «Abbiamo pazienza, Amaldeo...» si scusava Parri, scuotendo la testa.

Come in tutte le famiglie di quegli anni, le frequentazioni sono rare e piene di rispetto. Non il mescolamento dei nostri giorni. I ragazzi La Malfa non ricordano visite o cene con le persone amiche che stanno attorno. Qualche muso in ascensore quando le battaglie per il governo diventavano dure. Gran freddezza sulle scale tra Parri e La Malfa quando il padre della Resistenza lascia (nel '53) il Partito Repubblicano. Pertini resta sempre un amico affettuoso: Nenni scende in casa La Malfa al mattino presto: si chiudono nello studio e discutono per ore. Sono i mesi di preparazione al primo centrosinistra.

«Le mogli non appaiono quasi mai attorno agli uomini politici», racconta Luisa. Fan-

no vita appartata. Parlano dei figli e delle solite cose. Eppure insieme ai mariti hanno attraversato anni di ristrettezze assolute. «Una vita al limite della povertà», come quella di Amendola», dice Giorgio. Una vita dove il poter organizzare una famiglia, dentro una casa, sembrava utopia senza speranza. Luisa ricostruisce sorridendo il passato: «La casa più bella che abbiamo abitato, l'abbiamo abitata con un altro nome. Apparteneva a Filippo Caracciolo, in via della Lungara, di fronte all'isola Tiberina. Una casa prestata, naturalmente. Nel periodo della Resistenza c'eravamo nascosti dentro un nome di fantasia. In tutti i documenti falsi risultava che ci chiamavamo Cornu, venivamo da Napoli, da una certa strada Tasso distrutta dalle bombe. Era l'autunno 1943. Non andavo a scuola. Vivevamo chiusi assieme a Edoardo Volterra e Riccardo Bauer. Chi ci veniva a trovare arrivava bardato come un copiatore. Segnali col campanello per far capire: siamo noi. C'era molta paura. Non capivo se gli adulti avessero paura, ma mi rendevo conto che la nostra non era una vita normale. Il problema, per esempio, di non fare parlare Giorgio ancora piccolo e mol-

ti. Certo, non bisognava farlo incontrare col portiere o con i vicini. Giorgio non riusciva a persuadersi del fatto che non ci chiamavamo più La Malfa. Chiedeva: «Perché lo zio si chiama ancora La Malfa, e noi no?».

Dal racconto dei figli vien fuori il ritratto di un politico (ma gli altri gli somigliano) che mantiene un rispetto ormai insolito per i giornali. Non chiede e non intraprende di scute con la forza di chi intende far prevalere il disegno che ha in testa. Ma discute; e basta.

Giorgio La Malfa è stato ministro al Bilancio, nella stessa poltrona del padre. Adesso è presidente della Commissione esteri della Camera e vice segretario del partito. Luisa è insegnante: ed ha ripreso in mano una associazione laica, la Federazione nazionale insegnanti. L'aveva fondata Salvemini agli inizi del secolo. Stava declinando schiacciata fra i colossi delle corporazioni di ispirazione cattolica e marxista. L'interessamento di questa signora le sta ridando vita. A suo modo anche Luisa fa politica.

Padri e figli, forse una vocazione guidata. Ma è vero? Il padre desiderava che i figli lo seguissero sulla stessa strada? Venivano una doppia negazione: «Aveva una grande ammirazione, forse esagerata, per gli accademici. Per me e per Giorgio immaginava la carriera dentro l'università. Quando Giorgio tornò dagli Stati Uniti (è stato allievo di Modigliani) e si presentava candidato a Napoli, mio padre è scontento. Non l'aiuta per niente. Per tanto tempo oppone resistenza...». In casa, Ugo La Malfa non esaspera il piacere della politica. Giorgio racconta di non avergli mai posto domande dirette. Ascoltava, quando la conversazione si svolgeva fra altri. Al partito, soprattutto. Per due fratelli cresciuti a una cultura schiva ed elegante nei pudori sociali, chiamarsi La Malfa non è stato, al principio, una felicità.

Giorgio: «Quando mi dicevano: con quel cognome farai politica, rispondeva: neanche da morto. Ed ero contento di abitare a Milano, meglio Cambridge, meglio l'America. Almeno nessuno sapeva di chi ero figlio. Eppure, quando sono tornato dall'America, ed ho riletto con occhi diversi certi mali d'Italia, mi sono detto: non è possibile restare a guardare...». Luisa: «Facevo i miei esami all'università con persone che, senza malizia, alla fine dicevano: "Trenta e lode e mi saluti papà!"». Erano stati colleghi di mio padre all'Enciclopedia Italiana. Mi sono

laureata con Federico Chabod. Ho fatto esami con la persona che sarebbe diventata mio suocero: Guido Calogero. Tra loro e mio padre c'era stata una lunghissima frequentazione. Eppure certi saluti mi facevano morire».

La Malfa padre, La Malfa figlio: le prediche continuano. I mugugni, i dissensi, la testa di un moralista che si scuote. La politica affascina i figli malgrado la freddezza del padre, ma il mondo politico è cambiato. I discorsi di oggi sembrano diversi dai discorsi degli inquilini del caserme di via Cristoforo Colombo. Si dice sempre: erano più onesti. Lo erano? Certo che lo erano — parla Luisa —. Non voglio fare di tutta l'acqua un fascio, per carità. Quegli uomini erano diversi perché avevano fondato e tenuto in vita i partiti in anni difficili, e i partiti erano diventati il riflesso della loro limpidezza. Oggi gli uomini sono spesso il riflesso della burocrazia dei partiti: pensi cosa vuol dire per un giovane entrare nella carriera politica. Un iter carico di pericoli morali...».

Con Giorgio La Malfa ricordiamo un discorso, come presidente del Consiglio, di un vecchio vicino di casa. Nel '45 Parri cominciò a dire: «Mi rendo conto che tutti pensate a ricostruire fabbriche e case, visto com'è ridotto il Paese. Ma c'è una sua più urgente: bisogna subito rendere la classe politica più onesta ed impegnarla per il futuro onestà».

Il La Malfa di oggi osserva: «Il guaio è che in un sistema a suffragio universale come il nostro, i partiti diventano organizzazioni costose. Lo sono da noi; lo sono altrove. Per rispondere a quest'esigenza si è provveduto a sovvenzioni pubbliche. Ma siamo arrivati al punto che il finanziamento pubblico serve solo alla macchina centrale del partito, mentre il finanziamento individuale, cioè la corruzione, paga tutto il resto: protagonisti, codazzi, correnti. E' proprio "tutto il resto" che non ha giustificazione. Per fortuna i repubblicani sono un partito leggero, cioè hanno un'organizzazione che non sente il peso degli interessi consolidati. Se un partito vuole rappresentare davvero la gente, deve mantenere una struttura sciolta, cercando rapporti soprat-

tutto con l'opinione pubblica, non tutelando, in primo luogo, gli interessi degli iscritti e delle forze che gli iscritti rappresentano. Il discorso di Parri non è invecchiato. Sotto i nostri occhi esistono le grandi ricchezze che seguono e ricorrono alla politica».

In questo rigore i figli assomigliano al padre. Qualcosa li divide, qualcosa li unisce.

Un'idea continua da padre a figlio: l'Italia non deve essere un Paese immerso nel Mediterraneo e con le dita aggrappate alle Alpi, ma una nazione che guarda all'economia e alla politica mediterranea seduta fra i Paesi del Nord-Europa. La Malfa (figlio) si preoccupa per le tentazioni diverse che prendono e serpeggiano. Ricorda l'ultima grande battaglia vinta dal padre: l'ingresso dell'Italia nello SME. «L'adesione al Sistema monetario è stata possibile solo perché un partito di governo, quello repubblicano, minacciava in caso contrario di lasciare la maggioranza. E la maggioranza era tiepida, se non ostile al progetto».

Nella vita di questa famiglia c'è una madre isolata che abita ancora nella casa di via Cristoforo Colombo; un padre solitario nelle sue battaglie; figli che scelgono strade diverse, che poi convergono. L'eleganza intellettuale di Ugo La Malfa non sopportava l'idea paternalistica di una dinastia familiare, ma dovette ricredersi. Racconta Luisa: «E' stato un'idea di mio padre, un congresso tempestoso del partito. Era il 1976. Ci fu un tentativo di linciaggio organizzato, credo, da Sindona e compagni. Scoppia il caso Gunnella. La massoneria tenta di distruggere il partito, e mio padre lo difende in tutti i modi. Non so cosa pensasse mio padre della massoneria nei primi anni della vita politica. Dato, si difende e attacca. Oddio, bisognerebbe capire cosa c'era di massonico e cosa di piduista. Comunque, il padre che ho conosciuto era un uomo moderno: non credeva alle combriccole ottocentesche. Il partito, allora, non lo capisce. Interviene Giorgio. Difende la sua linea. Mio padre si commuove: l'ho visto piangere. Per la prima volta vede la continuità nel figlio».

Maurizio Chierici

UNA MOSTRA A TORINO SULLE TEORIE DI LOMBROSO RIPROPONE LA FISIOGNOMICA

Il corpo è davvero il libro dell'anima?

«Per intendimento divino il corpo è opera dell'anima; la quale forma il suo involucro, e lo martella da dentro inverso fuori, si come fa l'orafa con i rilievi».

Nel clima neoplatonico del Rinascimento, Leonardo fissa i rapporti tra anima e corpo in termini di causa e effetto. Il corpo è una scultura dell'Io. Meglio: il suo calco materiale.

Qualche secolo dopo, la biologia ottocentesca e la sociologia novecentesca rovesciano il giudizio. E' il corpo, sono i suoi condizionamenti genetici o ambientali a scolpire il carattere dell'individuo. Il martello batte da «fuori verso dentro».

Oggi la medicina psicosomatica e la semiologia non si pronunciano. Posto che qualcosa batta in un senso o nell'altro, non si sa chi marci e cosa. Roland Barthes, poi, nega l'esistenza del martello. Descrivendo il teatro *buraku*, si compiace di notare l'abolizione del «senso» e cioè di ogni rapporto tra significante e significato. «La cultura giapponese — scrive nell'*Empire des signes* — ci esenta da quel legame metafisico che l'Occidente non manca mai di stabilire tra corpo e anima, motore e macchina, causa e effetto».

Cent'anni prima di Barthes, Cesare Lombroso aveva invece degradato il martello dell'orale a clava primordiale, in grado di battere così forte da trasformare il nostro corpo in corpo del reato. Nelle sue teorie criminologiche si era affacciato il gusto un po' sinistro del positivismo *fin de siècle*, una sensibilità da obitorio che a poi tornata più volte alla ribalta del Novecento. Con lui la faccia è diventata una fedina penale, ed è cominciato a essere pericoloso avere capelli «neri e crespi», «occhi obliqui», e in genere tratti somatici lontani dallo standard svedese (da cui era lontanissimo lo stesso Lombroso).

Il lombrosismo non rappresenta però soltanto il cattivo gusto di un'epoca. E' anche una piazza d'armi della cultura occidentale, sulla quale le esercitazioni non sono ancora finite. Infatti, pur tra ironie e ripugnanze, si ricomincia a frequentarla. La mostra che sta per aprirsi a Torino, nella Mole Antonelliana, prova in ogni caso che Lombroso ha messo le mani su un punto delicato



L'uomo-aquila di Charles Le Brun

delle nostre curiosità scientifiche. Si intitola «Crimini, criminali, criminologi: un volta dell'Ottocento», ma sfiora, più o meno consapevolmente, duemila anni di riflessioni sul rapporto tra anima e corpo.

Proprio su questa strada, lunga e antica, il pensiero occidentale ha incontrato un demone da cui non si è ancora liberato: il razismo. Il quale non consiste nel vedere che gli uomini hanno diversi colori di pelle, ma nel ricavare dalle differenze fisiche, in stretto parallelismo, differenze morali e intellettuali.

Il germe del razzismo si annida in tutte le culture umane. Ma ha assunto la virulenza che conosciamo soltanto con la nascita della scienza moderna. Nella seconda metà del '700 lo svedese Linneo, autore di uno sterminato inventario del pianeta, definì «attivo e di mente sveglia» l'*homo europaeus*, contrapponevolmente all'*afro*, «subdolo, pigro e irresponsabile». Linneo non faceva che elevare a legge la constatazione di una inferiorità contingente nello sviluppo storico; inferiorità che, quasi due millenni prima, il padano Plinio (altro grande architetto della natura) aveva attribuito proprio al progenitore di Linneo. Il ritardo era relativo. Ma l'Europa ottocentesca, ricca di invenzioni, di macchine e di colonie, lo considerò assoluto. La classificazione dello svedese venne accolta come un aval-

lo scientifico all'espansione coloniale. E da quel momento ogni transitorio vantaggio tecnico, culturale o civile diventò con Gobineau, Galton, Burt (per non parlare dei nazisti), un pretesto per millantare superiorità definitive perché scritte nella Natura.

Nel frattempo, accanto ai giudizi di valore, si scatenava la furia classificatoria. L'umanità venne tagliata a fette. Virey la divise in due specie (o razze), Jacquinet in 3, Kant in 4, Buffon in 6, Pickering in 11, Desmoulins in 16, Crawford in 60. In questo campo successe il contrario di ciò che avveniva nelle ferrovie dove, con l'andar del tempo, le classi si riducevano. Qui continuavano a aumentare. Oggi i resti degli aborigeni australiani viaggiano in uno scomodissimo vagone della 63ª classe.

La ricerca di simmetrie tra psiche e soma non è però legata esclusivamente al razzismo. E' un sogno antico della conoscenza. L'astrologia babilonica, l'aristotelismo, e poi la magia alchemica e la medicina omeopatica di Hahnemann hanno sempre considerato unita la radice del corpo e dell'anima, e l'uno «segno» dell'altra. Lombroso non ha fatto che dedurre da questo principio unitario conseguenze, come dire giudiziarie.

Ma, prima di lui, lo svizzero Lavater, sistematore della «fisiognomica», aveva scritto la mappa delle corrispondenze, consentendo a più di un romanziere ottocentesco

di sfoggiare misteriose conoscenze sui significati psicologici delle varie forme del mento o di certe attaccature di capelli. E, prima ancora, l'italiano Dalla Porta aveva addirittura creato tavole di equivalenze tra i volti umani e il muso e il temperamento degli animali.

Questa lettura del corpo come libro dell'anima ha trovato in passato due grandi oppositori: il cristianesimo, per le note ragioni, e Georg Christoph Lichtenberg, un isolato illuminista tedesco, gobbo e geniale, autore di un saggio «Sulla fisiognomica» («Über Physiognomik») che è una confutazione a priori di Lombroso.

I padri della Chiesa hanno attribuito all'uomo due radici: una interrata nel regno della materia e della necessità, l'altra fluttuante in quello dello spirito e della libertà (è ancora in Cartesio il corpo non rivela l'anima più di quanto un carcere non esprima un galeotto).

Lichtenberg, invece, non ha negato l'unità fondamentale, ma la possibilità di scoprire relazioni sensate tra «lo spessore delle labbra e le attitudini intellettuali», perché «l'impresa equivale a contare i grani della sabbia». Al saggio sulla fisiognomica, purtroppo ignoto in Italia, ha aggiunto poi una dissertazione burlesca sulla «espressività delle code» (del maiale, del cane, ecc.), corredata di schizzi che ne illustrano l'intelligenza, la nobiltà, la sensibilità, oppure, l'infingardaggine, la pigrizia e l'irresponsabilità.

Lichtenberg non ha ricevuto smentite. L'incerto confine tra «dentro e fuori» ha continuato a essere esplorato senza risultati. Nessuno ha ancora scoperto, né dentro né fuori, l'orecchio col martello in mano, intento a scolpire i lineamenti di un volto o a cesellare i caratteri di una psiche. Nei secoli qualcuno ha creduto di vederlo al lavoro negli astri, altri in misteriose essenze alchemiche, altri ancora negli umori del corpo, come la bile o il flegma, poi nell'atavismo e nell'ereditarietà, infine nei succhi ghiandolari o nei condizionamenti sociali e culturali. Però non è mai stato colto in flagrante.

Che si continui a cercarlo è umano. Forse, l'importante è non trovarlo.

Saverio Vertone

Chief, Logistic and Supply Support Unit UNITED NATIONS

seeks qualified candidates for the post of Chief, Logistic and Supply Support Unit (P-4 level) in the Peace Forces Administrative Section of the Office for Field Operational and External Support Activities.

Duty station: New York.

Functions: Has overall responsibility for planning, co-ordinating and control/execution of all aspects of logistic support for peace-keeping forces; plans and updates logistic support functions by projecting logistic requirements for new missions and by preparing planning papers providing guidance for troop-contributing Governments detailing logistic requirements; ensures co-ordination of various elements of the logistic support system by providing central co-ordinating agency for logistic monitoring; controls and executes the rendering of logistic support by reviewing mission budget proposals and maintaining effective budget control over all logistic expenditures; attends logistic meetings and conferences and visits field missions.

Qualifications: Advanced university degree; knowledge of logistic procedures; eight years' experience in United Nations or national service as well as practical experience in United Nations peace-keeping forces or missions in the field of logistic support; fluency in English or French; working knowledge of the other desirable.

Salary: Depending on qualifications and number of dependents, the minimum net base salary per annum is U.S. \$25,671 with a post adjustment of U.S. \$16,021 (as of November 1984).

Deadline for applications: 18 January 1985.

Please send detailed resume (including date of birth and nationality) to:
Professional Recruitment Service
Room 2465
United Nations Secretariat
New York, N.Y. 10017, USA

NOTA AZIENDA INTERNAZIONALE

con una tradizione di immagine e prestigio, consolidata in molti anni di successi commerciali, in posizione di leader nel mercato nazionale, per l'eccellenza dei propri prodotti tecnici di manutenzione e ausiliari di produzione, ricerca:

AGENTI DI VENDITA MONOMANDATARI

cui affidare una delle seguenti zone: MILANO - BERGAMO BRESCIA - COMO - VARESE - MANTOVA - CREMONA

Si offre:

- 1) Provvigioni e incentivi ai massimi livelli di mercato.
- 2) Dal primo anno possibilità di retribuzione provvisoria-ale dai 20 ai 30 milioni.
- 3) Anticipo provvigioni di 800.000 lire mensili.
- 4) Inquadramento Enasarco per agenti di vendita.
- 5) Assicurazione suppletiva aziendale per malattia e infortuni.
- 6) Accurato training pratico sul campo.
- 7) Possibilità di sviluppo di carriera all'interno della società.

Si richiede:

- 1) Doti di comunicativa e di leadership nei rapporti interpersonali.
- 2) Un'età compresa fra i 24 e i 45 anni.
- 3) Esperienza di vendita o forte motivazione alle attività commerciali.
- 4) Cultura a livello medio superiore.
- 5) Auto propria.
- 6) Domicilio in una delle zone sopra citate.

TELEFONATE LUNEDI' 7 GENNAIO 1985 02-45.25.059 al sig. ALBERTO VISCARDI, dalle ore 8.30 alle ore 12 e dalle ore 14 alle ore 18.30 per ottenere un immediato incontro di selezione.